

GEOGRAFIA & CULTURA IN LIGURIA

Rivista on line diretta da Giuseppe Garibaldi

Di che cosa parliamo

La pagina introduttiva è questa volta dedicata alla città di Giaffa, un insediamento da tempo unito a quello di Tel Aviv, la capitale effettiva di Israele.

Segue un articolo dedicato al Canada, un paese che rischia - a sentire le poco credibili richieste del presidente degli USA - di diventare "il 51° stato degli Stati Uniti", del quale il geografo francese Jean Sarraméa aveva già parlato anni fa (a proposito dell'emigrazione italiana in quel paese) su "Liguria Geografia".

Dopo un breve cenno al termine "antropocene", non accolto dall'Unione geologica internazionale come ultima suddivisione del Quaternario, ma ormai entrato nell'uso, si ripubblica aggiornato l'interessante articolo di Florinda Klevisser sugli Italiani a Fiume, passati da maggioranza a minoranza, già uscito su «Liguria Geografia» quindici anni fa, quale contributo alla serie di scritti sulla popolazione delle aree di frontiera e sui problemi delle minoranze.

Il fascicolo si conclude con due brevi scritti, uno sulla crisi demografica in Europa e uno sulla sovranità nella zona del canale di Panamá.

Buona lettura a tutti!

Che cosa succede

Aspettiamo la primavera, che inizia proprio oggi da un punto di vista meteorologico, per vedere quanto essa possa far migliorare le cose nell'emisfero nord, ma dubitiamo molto delle promesse degli uomini (ma pure delle donne), aspettandoci solo qualche bella giornata. Più minimalisti di così...

Un commento

L'entrata in carica del nuovo presidente degli Stati Uniti sta provocando una serie di conseguenze solo in parte prevedibili. Dalle cose più banali, come la pretesa di ri-denominare il gol-



Le grandi idee di Trump !



fo del Messico (che porta questo nome dalla metà del XVI° secolo, e non sarà il capo di uno stato che vi si affaccia a poter modificare per capriccio, per lo meno a livello di toponomastica internazionale), a fatti e questioni ben più importanti, per le quali occorre prima accordarsi con altri stati se non si vuole far nascere una guerra (in un mondo che conosce già troppi conflitti), tutto viene "stabilito" - dalla sera al mattino - da un vulcanico personaggio di 78 anni (è nato il 14.6.1946), circondato da collaboratori quanto meno "curiosi".

Così, da questo numero l'argomento di alcuni articoli s'adeguа alle necessità di informazione del momento. Da quando è attivo quel "turbine" provocato dal trio Trump+Musk+l'impre-

visto Vance - persone cui sono grato per avermi spinto ad occuparmi di cose nuove - sentirete parlare delle loro ossessioni, il Canada e il canale di Panamá già in queste pagine, altri temi (magari bellici) in seguito. Solo mi spiace che a seguire tutto ci vorrebbe un più ampio staff redazionale e una cadenza più ravvicinata nelle uscite della rivista. (G. G.)

In memoriam

Di Maria Pia Rota (1939-2025), geografa ligure mancata in febbraio, ricordiamo la gentilezza e l'umanità, ma anche - tra i suoi tanti scritti - alcune chicche (come la ricerca sui boschi della Corsica e un testo - a cui lavorarono in tre - che ancora oggi spesso ci passa per le mani, il commento alla "description della Lyguria" di A. Giustiniani). Riposa in pace! G.

Anno 2°, numero 3 - Marzo 2025

Indirizzo Redazione: gigiprof97@gmail.com

Telefono e Whatsapp: (0039) 347 0417596

<https://www.ligurgeo.eu>

Web master: brunobarberis1@gmail.com

Immagini dal Vicino Oriente: **Giaffa** vista dalla parte di terra

(da *La Terra. Trattato popolare di geografia universale* di G. Marinelli, Bompiani 1899)



Giaffa (Yafo in ebraico, Yāfā in arabo) era una città della Palestina (dal 1948 nello stato di Israele) che si è ormai fusa con la città di Tel Aviv (si parla di Tel Aviv - Yafo), ma ha conservato una buona parte della sua individualità. Nella foto a colori la si vede dal mare, mentre con un asterisco rosso è indicato il punto probabile da cui la città è vista nell'immagine in alto, allorché l'ampia oasi (circa

Foto Andrew Shiva, 2013, Wikipedia

800 ettari) che si trova nei suoi pressi era in gran parte coltivata.

Si tratta di un insediamento di altura presso il mare, molto antico perché risalente all'Età del Bronzo, diventato poi un centro portuale ma anche agricolo. Contesa durante le crociate, la cittadina non perse mai importanza, fu saccheggiata da Napoleone, conquistata dagli Inglesi nel 1917 e centro di disordini agli inizi degli anni del mandato britannico. Dopo la guerra del 1948, buona parte della popolazione araba si allontanò o fu espulsa e nel 1950 la città fu unita amministrativamente alla capitale Tel Aviv, di cui è oggi un quartiere a carattere plurietnico (su circa 45.000 abitanti, i Palestinesi arabi sono circa il 35%, e oggi vi sono anche degli Ebrei osservanti). In questi ultimi decenni si è assistito a un fenomeno di gentrificazione (sostituzione di anziani residenti con nuovi abitanti agiati, attratti dall'architettura araba). Nell'Ottocento era divenuto un centro importante per le colture agricole (agrumicoltura: arance e pompelmi di Giaffa), che hanno resistito fino agli anni settanta e in piccolissima misura esistono tuttora. (G.G.)

Giuseppe Garibaldi

Perché il Canada può interessare agli USA



Le recenti affermazioni di Donald Trump riguardo alla Groenlandia (già sentite, peraltro, nel 2019), al Canada e al Canale di Panamá (e ora alla striscia di Gaza) potrebbero farci pensare chi sa che cosa. Per ora del Canada come 51° stato degli USA si parla in maniera del tutto ironica, come di un desiderio un po' folle dell'anziano presidente americano¹, espresso col suo solito tono irraguardoso verso gli altri, paesi o popoli che siano. Ma, in una situazione mondiale piuttosto tesa e "nervosa", è possibile che simili richieste possano spingere Vladimir Putin ad insistere nella sua "operazione militare speciale" verso l'Ucraina o Xi Jinping a occupare infine Taiwan (tuttora protetta dagli USA), in una politica della forza che non porterebbe proprio a nulla di buono. Certo, l'incapacità di tanti elettori a scegliere in modo razionale le persone a cui affidare la cosa pubblica porta a situazioni paradossali, che qui non è ora il caso di trattare.

Vediamo qualche cosa su questo grande paese, esteso 9.897.170 km², cioè quasi 33 volte l'Italia, che alla data del censimento del 2021 ospitava circa 37 milioni di abitanti (nel 2024, secondo una stima, oltre 40,7 milioni), nel quale vive una minoranza di Italo-canadesi (4,3% della popolazione totale, circa 1.550.000 persone, cioè quanto l'intera popolazione della Liguria o della Sardegna)².

La bassa densità (circa 4 abitanti per km²) si spiega con l'elevata latitudine boreale e l'asprezza del clima: gran parte della popolazione vive nell'area più meridionale del Paese, in una fascia estesa circa 300 km a nord del confine con gli Stati Uniti, e le regioni più settentrionali sono

quasi del tutto disabitate. Non che le aree meridionali abbiano un clima gradevole: solo le poche aree costiere sono meno fredde (a parte la mite Vancouver), mentre le zone interne sono fresche in estate (17/19 °C in luglio, a volte afoso) e gelide in inverno (-10/15 °C in gennaio).

Il territorio canadese odierno, raggiunto nel 1497-98 da Giovanni Caboto che viaggiava per conto del re d'Inghilterra, deriva da diverse colonizzazioni inglesi e francesi in un'area vastissima abitata in origine da popolazioni amerindie e, in minor numero, *inuit* (cioè eschimesi); passò sotto sovranità esclusiva britannica³ nel 1764 (trattato di Parigi, successivo alla guerra dei Sette Anni) e, dopo diversi tentativi degli Statunitensi - a inizio Ottocento - di insediarsi in zone a nord dei Grandi Laghi (è

¹ Eletto a 78 anni, ne avrà 82 a termine mandato nel gennaio 2029, e il 24 gennaio 2025 è già stata presentata una proposta perché si modifichi il 22° emendamento della Costituzione per far sì che nel 2028 il presidente possa ripresentarsi per un terzo mandato!

² Sull'emigrazione italiana in Canada, quattro ondate tra l'Ottocento e oggi, si veda il documentato articolo di Jean SARRAMÉA, *Le fasi dell'emigrazione italiana in Canada*, «Liguria Geografia», XX, 2018, n. 1, pp. 1 e 3

³ Nel 1774 la Legge del Québec riconobbe le peculiarità dei cittadini francofoni, che tuttora hanno rivendicazioni nazionalistiche che spesso mettono in dubbio l'unità dello Stato canadese.

un vecchio vizio, a quanto pare...), ottenne la delimitazione delle sue frontiere meridionali nel 1846 (lungo la mezzeria dei Grandi Laghi, Michigan escluso, e - ad ovest - lungo il parallelo di 49° N). Nel 1867 parecchi territori dell'odierno Canada andarono a creare una confederazione autonoma⁴ a cui poi aderirono altre aree a formare l'attuale federazione, che ha tuttora come sovrano teorico il re d'Inghilterra⁵, anche se dal 1931 il Paese gode di una effettiva indipendenza.

Dal tardo Ottocento, ai due gruppi etnici originari (inglese e francese) si sono affiancati immigrati dall'Europa (fino agli anni Sessanta del Novecento ancora largamente prevalenti, 73% nel 1965) e poi da altre parti del mondo, fino a tempi recenti con oltre la metà dall'Asia e dal Pacifico, oltre il 20% dall'Africa e dal Vicino Oriente e meno di un quinto dall'Europa: ciò ha fatto del Canada un paese multietnico e multinazionale, con la componente di origine non europea



Ottawa, la collina del Parlamento
(foto "Digging Holes", 2006, da Wikipedia)

ormai salita ad un terzo dell'intera popolazione. Così, sia pure con una popolazione tuttora limitata, dal 1961 al 2021 si è avuto quasi un raddoppio dei residenti, che vivono prevalentemente in ambiente urbano (82%, poco meno che negli USA), sia in centri medio-piccoli sia in città più importanti (Toronto con 2,8 milioni di abitanti e l'agglomerato 6,8; Montréal con 1,8 e l'agglomerato 4,5; e ancora: Vancouver, Calgary ed Edmonton).

L'economia è molto varia ma tra gli occupati prevale largamente il terziario (80% degli attivi), seguito dalle attività industriali (19%) mentre l'agricoltura ha pochi addetti (1% degli attivi) perché è altamente meccanizzata. I valori percentuali sono simili a quelli degli Stati Uniti, anche se le produzioni sono in parte differenti, soprattutto in relazione alle diversità climatiche (per quanto riguarda i prodotti agricoli e forestali) e alle risorse del sottosuolo (in riferimento ai diversi minerali presenti e alle attività produttive).

Tenuto conto della diversa situazione demografica (il rapporto tra i due stati è di 1 a 8,5), l'economia canadese appare sotto una luce molto positiva e presenta un bell'equilibrio della bilancia commerciale (praticamente in pareggio), diversamente da quella della vicina superpotenza (che per questo aspetto appare come un "colosso coi piedi d'argilla"), visto lo squilibrio, abituale ormai da decenni, tra le entrate e le uscite del suo interscambio⁶.

Per produzione di cereali, il rapporto CDN-USA è 1 a 6, per il legname 1 a 3, per l'allevamento del bestiame 1 a 6,5. Passando ai minerali, il confronto nella produzione di gas naturale è di 1 a 5,5; quello relativo al petrolio di 1 a 2,8, quello relativo al ferro è di 1 a 0,40. È certo che gli Stati Uniti non possono ignorare che la produzione di uranio del Canada è circa un centinaio di volte la loro, e che il Canada produce una notevole quantità di litio (3.400 t nel 2023), che negli USA fino a ieri mancava⁷.

Nonostante una buona percentuale della popolazione

sotto i 40 anni sia attratta dall'idea di un'unione agli Stati Uniti (paese verso cui si dirige per lavoro un certo numero di cittadini canadesi), la tuttora forte immigrazione (470.000 unità nel 2023) compatta il Paese, come sognato dall'ex presidente Pierre Trudeau, la cui "società giusta" avrebbe dovuto far sentire canadesi tutti i cittadini senza che pesassero differenze di tipo linguistico, sessuale, etnico o economico. La cosa si sta pian piano realizzando, il che rende la società canadese ben più aperta

di quella media statunitense e molto più vicina a quella europea, ma una trentina di anni fa due Colleghi osservavano⁸ che, dati «gli ingenti capitali statunitensi investiti in ogni tipo d'attività economica, [che] controllano quasi la metà delle più importanti imprese canadesi, [e per] il continuo flusso di turisti e le reciproche correnti migratorie, si ha la sensazione che il Canada sia destinato a rappresentare in un certo senso una riserva di spazio e di risorse per la maggiore potenza del mondo e che tale situazione possa portarlo ad una sorta di soggezione non solo economica agli Stati Uniti».

Evidentemente c'è chi ancora pensa di poterlo fare oggi, ma difficilmente le attuali 10 province canadesi (a cui si aggiungono 3 "territori" con 130.000 abitanti in tutto), che oggi godono di una notevole autonomia rispetto allo stato federale, accetterebbero di esser fuse in un unico "stato", che sarebbe più grande di tutta l'attuale confederazione USA.

Mi pare, comunque, improbabile una prossima realizzazione di quella che oggi non è neanche un'ipotesi allo studio tra i due possibili contraenti, ma è solo una richiesta unilaterale campata in aria⁹. □

⁴ Detta "dominion", cioè territorio con governo autonomo, all'interno del (British) Commonwealth of Nations.

⁵ In realtà, come avviene pure in Australia e in Nuova Zelanda, il re è rappresentato da un "governatore" nominato localmente in totale autonomia rispetto a Londra, che è come un presidente della repubblica..

⁶ L'interscambio del Canada ultimamente è sui 570 miliardi di dollari USA, in perfetto pareggio; quello degli Stati Uniti, sempre in questi ultimi anni, è passivo per ben 1.250 miliardi di dollari, e tanti se ne chiedono il perché. Ma il motivo è legato sostanzialmente all'insana abitudine dei cittadini USA di vivere al di sopra dei propri mezzi (e quindi di acquistare a credito), e contemporaneamente alla possibilità della Federal Reserve di stampare carta moneta ogni volta che ne serve, essendosi superata dal 1971 (per decisione di Richard Nixon) la convertibilità (in oro) della moneta americana, il che consente agli USA di far pagare il suo deficit a tutti i Paesi che usano tuttora il dollaro Usa per le loro transazioni internazionali.

⁷ Ne è stato scoperto nel 2023 un enorme deposito nell'Arkansas.

⁸ B. CORNAGLIA - E. LAVAGNA, *Geografia del mondo d'oggi*, IV, 1991, p. 40

⁹ La si potrebbe definire una "trumpata", termine di cui - se ancora non usato - vorrei vantare uno scherzoso copyright.

Antropocene, una parola controversa

I neologismi a volte faticano ad imporsi, in altri casi vengono subito accolti, ma non di rado quando si arriva ad una loro accettazione il significato è in parte cambiato, magari ristretto.

È il caso - tra gli altri - della parola "antropocene", già diffusasi negli anni Ottanta del Novecento, poi ripresa "ufficialmente" nel 2000 da due studiosi¹, l'olandese ingegnere, meteorologo e chimico dell'atmosfera Paul Iozef Crutzen (1933-2021) e il biologo statunitense Eugene Filmore Stoermer (1934-2012).

Come aveva esaurientemente spiegato Enrico Priarone in un suo articolo di 5 anni fa², « in un qualunque manuale di Geologia è possibile consultare la Carta cronostratigrafica internazionale prodotta dalla Commissione internazionale di Stratigrafia, attraverso la quale si misura il tempo geologico, suddiviso in eoni, ere, periodi, epoche ed età. Secondo questa convenzione attualmente ci troviamo in una certa era, il Cenozoico, in un più limitato periodo, il Quaternario, e in una ancor più limitata epoca, l'Olocene, avviate 11.700 anni fa al termine dell'inversione climatica che ha posto fine alle glaciazioni del Pleistocene » e nel 2000 Crutzen e Stoermer ripresentarono il termine "antropocene" « con l'intento di identificarvi una nuova epoca geologica avente come fulcro l'Uomo, che sarebbe ormai divenuto un agente, una forza geologica, in grado di stravolgere e indirizzare la Natura. Quest'epoca avrebbe avuto inizio nella seconda metà del Settecento – periodo di avvio della Rivoluzione industriale e dell'ideazione della macchina a vapore da parte di James Watt (1784), durante il quale iniziò a verificarsi il forte accumulo di gas serra come il diossido di carbonio (o anidride carbonica: CO₂) e il metano (CH₄) in atmosfera – e i suoi effetti si sarebbero mostrati più prepotentemente a partire dal secondo Dopoguerra, più o meno dagli anni Cinquanta del Novecento ».

In realtà, in tutti questi anni si è molto discusso sulla questione, perché - da un lato - sono sotto gli occhi di tutti gli interventi umani sul nostro pianeta, anche se una parte dei mutamenti climatici possono essere legati a fatti

naturali e non all'intervento dell'uomo. D'altra parte, però, non sembrava a molti studiosi che queste modifi-

cazioni potessero esser tali da configurare la suddivisione dell'Olocene in due parti, di cui la seconda (e attuale) sarebbe appunto l'Antropocene.

Così, il 4 marzo dell'anno scorso la Commissione Internazionale di Stratigrafia, all'interno della IUGS (International Union of Geological Sciences)³ ha deciso di « respingere la proposta di un'epoca dell'Antropocene come unità formale di scala temporale geologica » e la IUGS ha confermato poco dopo (24 marzo 2024) la votazione, che - come si poteva immaginare - non è stata certo unanime (10 a 4), tanto che la stessa Unione ha affermato che comunque la parola "antropocene" « rimarrà un indicatore inestimabile dell'impatto umano sul sistema Terra ».

Quello che è certo è che avremo un nome in meno da studiare quando si parlerà della classificazione dei tempi geologici, ma questo nome sarà (come già è) pronunciato sempre più spesso di fronte ad eventi di particolare rilevanza e gravità, come tanti che in questi anni si stanno verificando in tutto il mondo,

dove in otto miliardi (e con 75 milioni in più ogni anno) cominciamo a stare stretti. (G.G.)



Aspetti del mondo nell'antropocene



¹ Paul J. CRUTZEN - Eugene F. STOERMER, *The "Anthropocene"*, «International Geosphere-Biosphere Programme (IGBP)», 2000, pp. 17-18

² Enrico PRIARONE, *Antropocene. Una nuova epoca geologica?*, «Liguria Geografia», XXII (2020), n. 2, pp. 3-4. Le citazioni sono tratte dall'articolo, il cui testo può essere letto integralmente su questo stesso sito, al link.

³ L'Unione, sorta nel 1961, ha attualmente sede a Pechino (Segretariato); dal 2024 (per un quadriennio) è presidente Hassina Mouri (Sud-Africa), vice-presidente Maria Rose Petrizzo (Italia).

Florinda Klevisser

Gli Italiani a Fiume: da maggioranza a minoranza*

Introduzione. Comunità nazionale e lingua, un legame inscindibile

Il concetto di comunità nazionale o etnica, come dal 1946 fu definita la minoranza italiana in Jugoslavia in base alla definizione teorica dello status delle singole etnie, viene a ricollegarsi direttamente a quello di nazionalità. Le componenti fondamentali di quest'ultimo sono "la tradizione, l'insediamento su un determinato territorio, gli usi e i costumi, la lingua, la cultura intesa in senso multiforme, cioè come stratificazione di ciò che un popolo nel suo complesso è riuscito a dare a sé stesso e agli altri, la forma mentis tipica di individui dotati di identica indole e coinvolti nelle stesse vicende storiche" (BORME A., 1971). Nell'identificazione della propria identità etnica si vuole

qui sottolineare l'importanza fondamentale rivestita dalla lingua, a causa della mescolanza delle origini della maggior parte delle famiglie in terre di confine, che sono spesso territori contesi. La lingua può essere acquisita in famiglia oppure esternamente quale forma dell'adattamento al territorio, o meglio alle esigenze dell'economia locale, con due tendenze che giungono

a mescolarsi nelle diverse generazioni. In questo articolo si vuole fare qualche breve riflessione sulle vicende che hanno caratterizzato la minoranza italiana a Fiume, dalle prime presenze sul territorio alla situazione attuale.

Le origini della presenza italiana a Fiume

Fiume (Rijeka), capoluogo della Contea litoraneo-montana della Repubblica di Croazia, situata nella parte più settentrionale del golfo del Quarnero nell'Alto Adriatico, può vantare un secolare bilinguismo italiano-slavo dimostrato da numerosi documenti a partire dal XV° secolo. Anche se il primo documento scritto del quale si ha testimonianza risale solamente al XIII° secolo (a causa di una probabile distruzione della città nell'anno 800) e mancano

prove certe della lingua ufficiale della città fino al '500, si può comunque facilmente supporre che il dialetto italico sviluppato nella città non sia di origini latine, ma è molto più probabile che sia una delle conseguenze dello sviluppo delle attività commerciali e marittime nel periodo nel quale l'italiano, grazie al potere della Serenissima, era la lingua più usata per questo tipo di attività. Senza la conoscenza della lingua usata dai commercianti veneziani non era, infatti, possibile competere sul mercato. La popolazione dei centri urbani della penisola istriana, del Quarnero e di parte della Dalmazia era, infatti, in maggioranza italiana per lingua e cultura. Questa era una delle conseguenze del dominio veneziano (1420-1797) su gran parte di questi territori. Fa eccezione la città di Fiume,

agguerrito concorrente al monopolio della Serenissima nel commercio marittimo del Nord Adriatico.

Dal 1599 il Consiglio municipale adottò l'italiano quale lingua ufficiale della città e grazie ai Gesuiti (1627-1773) vennero organizzate delle scuole con lingua d'insegnamento italiana che svolsero un'importante funzione nella propagazione della cultura italiana nella città,

ma allo stesso tempo sottolineò anche una disparità sociale, facendo nascere degli antagonismi, fra i parlanti le due lingue più diffuse nella città.

La lingua slava, in conseguenza delle forti immigrazioni a partire dal VII° secolo e intensificate con lo sviluppo delle attività commerciali nel XVII°-XVIII° secolo, continuava ad essere parlata nell'intimità da molte famiglie, ma l'italiano era la lingua più diffusa in pubblico. Era molto importante conoscerle entrambe. Con le vicende del XX° secolo questa situazione mutò drasticamente e da un bilinguismo consolidato si passò alla negazione dell'italianità della popolazione della città di Fiume. Da maggioranza, la popolazione locale di lingua e cultura italiana divenne una minoranza etnica, la quale mantiene però una sua struttura ben definita e una buona organizzazione interna, con scuole e attività culturali di alta qualità.

La nascita dell'identità nazionale italiana e



Veduta di Fiume e, in alto, Tersatto all'inizio del Duecento, in un disegno del 1679 dello studioso italo-sloveno Janez Vajkard Valvasor

* Nell'ambito delle ricerche sulle aree di frontiera e i cambiamenti di sovranità ripubblichiamo qui l'eccellente articolo della prof.ssa **Florinda Klevisser**, che già uscì su «Liguria Geografia», XI (2009), n. 10, pp. 5-7. La maggiore disponibilità di spazio ci ha permesso di aggiungere qui qualche illustrazione.

il suo mantenimento in un nuovo contesto nazionale

La Grande Guerra (1914-1918) portò all'allargamento del confine del regno d'Italia che venne ad occupare anche parte del territorio che prima era compreso nella duplice monarchia austro-ungarica. Dopo alcune intricate vicende, anche la città di Fiume fu annessa alla monarchia italiana e ne fece parte tra il 1924 e il 1947.

La Seconda Guerra Mondiale fermò il processo di trasformazione di Fiume in una vera "città italiana", come era stato previsto dalla politica fascista data la rilevanza ideologica di sottolineare questo aspetto di Fiume, città ai confini della civiltà latina, vicina al regno dei Serbi, Croati e Sloveni dal quale era divisa dal confine istituito sul fiume Eneo che divideva in due la città (SIMONOVICH M., 2008).

In questo periodo nasce e cresce l'insediamento di Sušak, sulla sponda orientale del fiume, un centro che ben presto sviluppa anche il suo porto e il suo distretto commerciale.

Dopo il secondo conflitto mondiale vengono ufficialmente stabiliti i nuovi confini, nel 1947¹, e la regione entra a far parte della Federazione delle Repubbliche Socialiste di Jugoslavia. Questo periodo è caratterizza-

to da una forte de-italianizzazione della città che vede arrivare a Fiume immigrati provenienti da tutte le parti della Federazione, attratti dalla possibilità di avere abitazioni e posti di lavoro nel porto e nell'industria. Molti Italiani lasciano la città dando vita a quello che verrà definito l'esodo², anche se molti non ebbero la possibilità di partire a causa del restrittivo criterio onomastico della selezione di chi aveva il diritto all'opzione. C'e-

¹ Con il trattato di Parigi, siglato il 10 febbraio 1947, Zara e parte della Venezia Giulia vennero assegnate alla Jugoslavia e venne creato il Territorio Libero di Trieste.

² Il 23 dicembre 1950 un nuovo accordo tra Belgrado e Roma aprì nuovamente la possibilità di optare ed ebbe inizio una seconda fase migratoria, durante la quale buona parte della classe dirigente italiana decise di partire insieme a una gran parte della popolazione. Questa seconda opzione venne data per ricongiungere le famiglie che avevano finito con l'essere separate dal primo esodo.

ra in verità anche un flusso migratorio opposto (molto meno numeroso) di persone che per motivi ideologici si trasferirono dall'Italia alla Jugoslavia. Si trattava soprattutto di operai che arrivarono da varie parti d'Italia, ma soprattutto dal Monfalconese e Basso Isontino simpatizzanti per l'ideologia comunista. Molte delle persone che rimasero credevano nel nuovo sistema e una gran parte di essi ne furono ben presto delusi con l'allontanamento della politica di Tito dai principi del Cominform. Questo causò una prima forte separazione tra gli Italiani rimasti e il nuovo stato.

Da una prima lettura dei dati censuari, questo cambiamento risulta in modo molto evidente anche se bisogna tener presenti alcune problematiche che conferiscono un'ambiguità a queste statistiche in quanto molti Italiani rinunciarono a dichiarare apertamente la loro identità nazionale. Sintetizzando i motivi di tale scelta, essi si possono ricondurre in particolare ad alcune ragioni, tra le quali:

- la paura delle conseguenze – mancava una percezione della libertà e della democrazia; la famiglia e la sua serenità erano considerate la cosa più importante;
- l'integrazione con la maggioranza – la volontà di mescolarsi e vivere in armonia con il resto della popolazione;
- l'anti-isolazionismo –

la volontà di non essere considerati quale un gruppo etnico e a non sentirsi isolati e percepiti quale un elemento separato della società;

- l'identificazione regionale – alcune persone si sentono tuttora non come Italiani, ma come Fiumani o Istriani;
- matrimoni misti – in molti casi nei matrimoni misti prevale l'elemento slavo; la cultura italiana non viene identificata con quella della famiglia e non viene tramandata ai figli;

- la mancanza di scuole italiane – non in tutti gli insediamenti c'erano scuole con lingua d'insegnamento italiana e questo creò spesso delle distanze con la cultura italiana e dubbi sulla propria appartenenza nazionale;
- motivi ideologici di fedeltà alla Jugoslavia – la Jugoslavia era caratterizzata da una grande mescolanza di popoli diversi per cultura e religione. Molte delle persone che decisero di rinunciare a dichiarare la loro appartenenza ad un gruppo etnico credevano che fosse giusto sentirsi tutti



Il Corso (Korzo), principale via del centro storico fiumano, visto da est, in una foto di Edoardo Schambic precedente al 1906 (da Wikipedia)



Il silurificio del Cantiere navale di Fiume, all'epoca del "controverso" verso la Jugoslavia degli operai monfalconesi (Da Wikipedia)

Jugoslavi all'interno di questo stato;

- la Jugoslavia non è l'Italia – molte persone credevano che non vivendo in Italia non avevano il diritto di considerarsi Italiani in quanto il modo di vivere era diverso.

Il passaggio alla Jugoslavia segnò un momento cruciale per gli Italiani che vivevano in queste terre: per la prima volta erano costretti a fare una scelta e optare tra restare e divenire Jugoslavi rinunciando alla loro appartenenza nazionale o partire per trasferirsi in Italia quali cittadini italiani. Questo fu il momento in cui la popolazione italiana di questi territori cominciò a passare da una situazione di maggioranza a quello di minoranza. Venne dato un anno di tempo per prendere questa importante decisione e molti Italiani lasciarono le proprie terre, trovando poi in Italia al loro arrivo difficoltà di ogni tipo. Alcune stime parlano di un totale di optanti che va dai 200.000 (secondo i dati jugoslavi) a 350.000 (dati italiani), ma probabilmente sono entrambe eccessive. La maggior parte degli Italiani rimasti si amalgamarono completamente con il resto della popolazione e una parte di essi condivideva l'ideologia del nuovo regime.

³ L'UIIF (Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume) venne fondata come risposta alle vicende conclusive della II^a Guerra Mondiale. Tra ottobre e novembre 1944 i tedeschi si ritirarono dalla Dalmazia lasciando nuovo spazio per l'avanzata partigiana. Tra il dicembre del 1944 e l'aprile 1945 essi cercarono di mantenere il controllo della parte orientale della Venezia Giulia, ma a maggio anche questa zona era sotto il controllo partigiano, che in quel momento erano già sotto la guida del Partito Comunista Jugoslavo. Dopo l'occupazione, durata una quarantina di giorni, le forze anglo-americane presero il comando di Gorizia, Trieste e Pola. Il problema causato dalla necessità di adattarsi a questi importanti cambiamenti politici portò alla fondazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume il 10-11 giugno 1944, quale parte dell'organizzazione politica jugoslava chiamata Fronte unico popolare di liberazione. L'UIIF aveva lo scopo di combattere l'imperialismo italiano, visto quale nemico della gente italiana, e di fare degli Italiani jugoslavi dei veri e propri difensori dell'italianità più pura. Il suo ruolo era politico e l'organizzazione mantenne questo carattere anche più tardi. L'UIIF rappresentava gli Italiani nella nuova nazione, cercava di avvicinarli ai nuovi ideali, organizzarli nella ricostruzione del paese e facilitare le loro relazioni sociali. L'UIIF fondò e coordinò le attività culturali della minoranza italiana a Fiume e in Istria, aprendo nuove scuole, una casa editrice (EDIT) che si occupò della pubblicazione di libri e riviste della minoranza, corsi di lingua italiana, organizzazione di mostre, premi letterari e artistici ... ed è tuttora l'organo politico-culturale principale di questo gruppo. Dal 1991 l'UIIF più semplicemente si chiama UI (Unione Italiana), ha la sede principale in Croazia (a Fiume) e una anche in Slovenia (a Capodistria)

Niente sembrava separarli dagli altri gruppi etnici che componevano la Federazione jugoslava. Combatterono come partigiani, lavorarono per ricostruire il paese e l'UIIF³ supportò la creazione e divulgazione della nuova ideologia. Nel 1952, però, ebbe inizio una nuova fase che culminò nel 1954 con la firma del Memorandum di Londra (5 ottobre) che risolse la questione del Territorio Libero di Trieste portando la città in modo definitivo all'Italia. Già dal 1953 il bilinguismo che contraddistingueva la città di Fiume era stato completamente abolito e ci furono accadimenti violenti contro gli Italiani rimasti, con eccessi pericolosi. Il trattato del 1954

proibì il rafforzamento degli odi razziali e si fece garante della preservazione del carattere e sviluppo culturale degli Italiani nell'area amministrata dalla Jugoslavia, ma l'equilibrio oramai era perso e la presenza degli Italiani in queste terre iniziò a diradarsi e scomparire dalla visibilità, ritirandosi nelle attività culturali offerte dalla comunità degli Italiani che si aprirono poco dopo la riorganizzazione dell'Unione Italiana.

Nel 1963 iniziò un'ulteriore fase, considerata come la "grande svolta" per il gruppo etnico italiano in Jugoslavia. Questa fase fu caratterizzata dall'aumento dell'interesse verso le scuole italiane e la vita culturale di questo gruppo minoritario.

Con la guerra iniziata nel 1991 e la proclamazione dell'indipendenza della Croazia, Fiume fu ad una nuova svolta storica. Questo portò a nuove difficoltà per la minoranza italiana a causa del forte nazionalismo presente nel giovane stato, affrontate e lentamente superate grazie alla forte volontà di integrazione della minoranza italiana, che pur non rinunciò alla propria identità. Di importanza primaria per la sopravvivenza del gruppo sono state le manifestazioni a carattere culturale che hanno permesso una continuità nelle attività e nell'aggregazione sociale dei membri delle Comunità locali. Questo periodo fu caratterizzato da importanti cambiamenti di tipo politico per i membri della minoranza italiana in Croazia. Nel 1992 venne approvata la legge che permette l'ottenimento della doppia cittadinanza per gli aventi diritto e nel 2005 questo diritto venne allargato anche ai figli, che nel 1992 erano già maggiorenni, e ai consorti. Questa grande conquista per gli Italiani di Croazia e Slovenia rispecchia un cambiamento di fondo per quel che riguarda le minoranze in senso globale. Questa mutata attitudine è stata oggetto di numerosi dibattiti sia politici che di studiosi e viene esplicitata nella dichiarazione della CEI (Central European Initiative) del 19 novembre 1994 (risultata da una discussione alla conferenza sulla dimensione umana tenuta a Copenaghen nel 1990): "Appartenere ad una minoranza nazionale è una scelta individuale e da questa scelta non debbono derivare svantag-

Tabella 1 - La popolazione di Fiume tra il 1948 e il 2021 in base all'appartenenza etnica (gruppi significativi)

ANNO	Popolazione totale	Croati	%	Magiari	Sloveni	Serbi	Italiani	%
1948	92.466	60.851	65,8	303	3.236	1.595	25.434	27,5
1953	99.915	80.102	80,2	437	5.025	4.379	7.821	7,8
1961	127.029	106.896	84,1	488	4.752	8.282	3.269	2,6
1971	160.044	123.757	77,3	455	4.195	15.118	2.975	1,9
1981	193.044	130.068	67,4	1.505	3.194	16.277	1.940	1,0
1991	206.299	148.046	71,8	401	3.046	21.669	3.300	1,6
2001	144.043	115.797	80,4	252	1.575	8.946	3.763	2,6
2011	128.618	106.136	82,5	...	1.090	8.446	2.445	1,9
2021	108.071	95.967	88,8	...	596	5.537	1.569	1,5

Fonte: Ufficio Statistico Nazionale di Croazia). Dati 2011 e 2021 aggiunti dalla Redazione

gi di alcun tipo”.

La situazione attuale degli Italiani a Fiume

Attualmente gli Italiani di Fiume partecipano alla vita cittadina con una serie di attività socio-culturali che fanno capo alla Comunità degli Italiani (CI), in una sede prestigiosa a Palazzo Modello, che conta più di 6.000 membri tra soci e simpatizzanti. La CI vanta un gran numero di attività tra cui quelle della Società artistico-culturale “Fratellanza”, fondata nel 1948. Fanno capo a questa società i gruppi di espressione artistica quali la sezione di arti figurative costituita nel 1963, quella delle

ceramiste che hanno festeggiato a fine 2008 vent'anni di attività e il gruppo di batik, fondato nel 1995. Oltre ad essi sono presenti anche le sezioni della Mandolinistica, primo complesso a fare parte della Società artistico-culturale e attiva fin dal 1946; la Filodrammatica, che esordì nel 1947; quelle di canto corale della “Fratellanza” (dal 1947) e dei Minicantanti; il complesso di musica da camera “Collegium musicum fluminensis” e la “Schola Cantorum” (che ha esordito a fine 2008) che coltivano la musica barocca. Inoltre a fare le prove nella CI è il coro dei “Fedeli fiumani”, attivo dal 1990. Il coro fa parte del Settore religioso, finanziato attraverso l'opera dell'Unione Italiana (ex UIIF) come il resto delle attività, e accompagna le funzioni in lingua italiana che hanno luogo ogni domenica nella cattedrale di S. Vito e le ricorrenze e festività religiose in seno alla minoranza.

Nell'ambito della CI c'è inoltre la Scuola Modello dove viene insegnata la lingua italiana.

Per quel che riguarda l'istruzione in lingua italiana, un confronto storico rivela che nel 1945 erano presenti a Fiume ben otto scuole elementari, una scuola media inferiore, due Licei, tre istituti tecnici e quattro scuole di avviamento professionale, per un totale di 5.463 iscritti.

L'esodo degli Italiani ebbe un effetto drammatico sull'organico dei docenti, ridottosi drasticamente, e da quel momento ci fu un continuo calo degli iscritti che già nell'anno successivo erano complessivamente 3.589.

Venendo alla situazione di oggi, con la presenza italiana ridotta ormai a modesta minoranza, sono attualmente presenti a Fiume quattro scuole elementari e una scuola media superiore e 6 scuole dell'infanzia. Nel 2008 è stato aperto il primo asilo nido. Ma un aspetto positivo odierno si nota negli studi superiori, cioè il fatto che all'Università di Fiume, fondata nel 1973, dal 2011 funziona pure un Dipartimento di Italianistica. (<https://talijanistika2013.wixsite.com/italianistica/dipartimento-di-italianistica>)

La presenza della minoranza italiana a Fiume è sottolineata continuamente dalle pubblicazioni della casa editrice “EDIT” (acronimo di Edizioni Italiane) che



La Scuola media superiore italiana di Fiume

con il quotidiano “La voce del popolo” scandisce le giornate dei Fiumani fin dal 1944. Vengono pubblicati anche libri e riviste in lingua italiana quali “Panorama” dal 1952, “Arcobaleno” dal 1946 (ex “Il Pioniere”) e la rivista letteraria “La Battana” dal 1964. Nel 1946 viene costituito il “Dramma italiano”, che nasce quale una delle sezioni del Teatro del Popolo di Fiume insieme con il “Dramma croato” e l'Opera lirica. Precedentemente la città non disponeva di un teatro stabile⁴. Il teatro, quale specchio dei tempi in quanto riflette oltre alle variazioni sociali anche quelle di gusto e costume, parla anch'esso del difficile cinquantennio per gli Italiani della città. Il

Dramma italiano aderì alle esigenze della gente comune con il bisogno di crearsi un nuovo pubblico fra la popolazione dei “rimasti” ridottasi a minoranza e rispose con un adattamento del repertorio.

Dopo numerose difficoltà iniziali, il Dramma italiano gode ora di un forte appoggio finanziario italiano e una continuità della sua attività che raccoglie numerosi successi.

La minoranza italiana ha anche una sua redazione a Radio Fiume (Radio Rijeka), l'emittente radio locale, la cui

nascita venne promossa da un gruppo di Italiani dell'area nel 1945. Attualmente la redazione italiana, che per un periodo era stata persino liquidata, offre tre Notiziari e un Giornale radio in lingua italiana. ■

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Italiani a Fiume*, Fiume-Rijeka, Edizioni della Comunità degli Italiani di Fiume, 1996.

BATTISTI G. (a cura di), *Un pianeta diviso – contributo alla geografia dei popoli e dei confini*, Trieste, Università degli studi di Trieste – Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, 2002, pp. 266.

BORME A., “Inchiesta all'imminenza del censimento”, in *Panorama*, Maggio, Fiume, EDIT, Fiume, 1971.

KLEN D. (a cura di), *Povijest Rijeke*, Rijeka, 1988.

KLEVISSER F., *Struttura urbana e contesto geopolitico: una comparazione fra le città di Fiume e Trieste nel tempo*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, 2006.

KOBLER G., *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, III° vol., Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e Università popolare di Trieste, prima ristampa, Trieste, Edizioni LINT, 1978.

LASZY G., *Fiume tra cronaca e leggenda – Cronache fiumane d'altri tempi*, IIª edizione riveduta e ampliata, Fiume-Rijeka, EDIT, 1998.

MATEJCIC R., *Kako čitati grad – Rijeka jučer, danas*, Rijeka, Izdavački centar Rijeka, 1989.

SECCO A., *Guida turistica per i fiumani di ieri e di oggi*, Sezione di Fiume della Lega Nazionale, 1991.

SFILIGOJ F., *La scuola dove si fa cultura*, in «La tore», n.18 nuova serie, Fiume-Rijeka, Comunità degli Italiani, 2008.

SIMONOVICH M., *Un torrentello divideva due mondi...*, in «La tore», n.18 nuova serie, Fiume-Rijeka, Comunità degli Italiani, 2008

⁴ È tra gli Stabili in lingua italiana il primogenito, e anticipa di un anno il “Piccolo” di Milano.

Se anche la Francia lamenta la crisi demografica...

Da anni in Europa famiglie sempre più piccole

Anche se la Francia resta il paese più fecondo dell'Unione Europea con un indice di 1,62 bambini per donna (contro 1,40 della media europea), nello scorso mese di gennaio l'INSEE (il confratello del nostro ISTAT) osservava che il numero annuale dei nati non è mai stato così basso.

La Francia sta per conoscere, dunque, quello che molti altri paesi, cominciando dal nostro, hanno avuto già decine di anni fa, e che avevo già varie volte osservato occasionalmente¹. Il fenomeno è di lunga durata, ma può a volte accelerare o rallentare per cause congiunturali o casuali².

Ricostruendo la storia della propria famiglia, chiunque di noi può riconoscere che in passato le famiglie (e qui mi riferisco alle famiglie nucleari, non a quelle estese o allargate d'un tempo³, in cui erano presenti persone di più nuclei familiari) erano molto più numerose di quelle odierne⁴.

Non è qui il caso di soffermarsi troppo a lungo sulle tante motivazioni della recente diminuzione della natalità,

medio-bassi (Slovenia, Croazia, Slovacchia, 1,5-1,6) sia su valori medi ma sempre inferiori a 2,1 (Romania e Bulgaria, 1,7-1,8). Nell'Europa di centro-nord-ovest si trovano paesi che hanno mantenuto a lungo una fecondità a livello elevato, con discesa recente; tra essi, la Francia, che ancora nel 2010 aveva un indice di fecondità superiore a 2 e ora è ad 1,7, altri (come l'Irlanda, la Svezia, la Germania, i Paesi Bassi, il Belgio e, fuori dell'UE, il Regno Unito) che sono oggi tra 1,5 e 1,6.

Poiché i valori che riscontriamo nell'Unione Europea⁵ restano tutti sotto la soglia di rinnovamento della popolazione, potrebbe essere la natalità degli immigrati a compensarla, cosa molto sgradita da chi teme la famigerata "sostituzione etnica", ma che si verifica per una generazione, al massimo due, dal momento che gli immigrati anche in questo si adeguano molto rapidamente alle abitudini delle coppie europee, dove sta crescendo la percentuale di chi fa la scelta estrema, quella di non avere figli (e non si è qui considerato il fenomeno della sterilità o dell'infertilità, cui si accenna nella nota 9).

¹ Si veda: G. GARIBALDI, *La Romania si svuota, e non è un bene*, «Liguria Geografia», 2017, n. 2, p. 6; ID., *Il calo della natalità in Italia e qualche confronto con l'UE e in ambito locale*, «Liguria Geografia», 2020, n. 3, p. 3; ID., *Preoccupa la denatalità nell'Europa dell'Est*, «Liguria Geografia», 2021, n. 10, p. 4 (testi tutti leggibili sul nostro sito www.ligurgeo.eu)

² Demografi e sociologi sostengono che il calo tra 2023 e 2024 (-2,2% in Francia, particolarmente forte in giugno) possa esser dovuto a minori concepimenti nel mese di ottobre 2023 per il clima ansioso in concomitanza con l'orrendo attentato di Hamas in Israele e l'inizio delle durissime ritorsioni contro i Palestinesi di Gaza. Per altri periodi sono noti anche fenomeni opposti, come i "baby boom" a New York in corrispondenza di due "blackout" del servizio elettrico nel 1965 e 1977, o anche - in generale - subito dopo lunghe guerre.

³ Marito e moglie con figli/e + zii/e + nonni/e ecc. Oggi le famiglie estese o allargate derivano spesso da convivenze tra adulti divorziati coi loro partner e i figli delle coppie precedenti e di quella attuale, una forma sempre più frequente, la cui "gestione" richiede qualche maggiore attenzione.

⁴ A titolo d'esempio, nella mia famiglia d'origine si era tre fratelli, dunque eravamo in cinque coi genitori, in quelle dei miei genitori ciascuna era costituita da 7 unità (genitori + 5 figli), in quella di mio nonno paterno i figli furono 5, in quella della nonna paterna vi furono 10 figli, dunque la famiglia nucleare era di 12 elementi, e analogamente molti potrebbero ricostruire le loro parentele risalendo di 100-150 anni.

⁵ Può essere interessante conoscere la situazione altrove. Nei paesi europei che aspirano ad entrare nell'UE, si scoprono valori tra l'1,3 dell'Ucraina e l'1,6 di Serbia e Moldavia (con in mezzo l'1,4 dell'Albania e l'1,5 di Macedonia del Nord e Kosovo), quindi tutti largamente al di sotto della soglia di rinnovamento della popolazione.

Nel resto del mondo, i valori restano molto alti nel continente africano (dai valori più moderati dei paesi del Nord, tra il 2,1 della Tunisia e il 2,8-2,9 di Algeria ed Egitto, a valori mediamente alti - come il 4,1 dell'Etiopia - e ad indici molto elevati, come quello della Repubblica democratica del Congo, a 6,1, o della Somalia, al 6,2, o del Niger, al 6,7). Tra i "grandi", la Cina è ormai scesa a 1,2, l'India stessa è ormai scesa a 2, la Russia è a 1,4, il Giappone a 1,3, il Brasile a 1,6. In Italia l'indice di fecondità scese sotto il valore 5 già nel 1861.



Fonte: Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" (R)

Andamento della famiglia italiana (2000-2021) tra famiglie unipersonali e famiglie con 5 o più componenti

legata in primo luogo al forte calo della mortalità neonatale e infantile, poi all'impegno lavorativo fuori di casa della donna, o ancora al ritardo dell'età del matrimonio (o della formazione di coppie stabili) e il corrispondente ritardo dell'età in cui si ha la disponibilità ad aver figli, il che rende poi più difficili ulteriori concepimenti. Così, riferendosi alla Francia, sta fortemente diminuendo l'abitudine al terzo figlio, in Italia presente (attenzione, si parla sempre di valori medi) fino agli anni Sessanta.

A livello europeo troviamo diversi gruppi di stati con comportamenti più o meno simili negli ultimi trentaquarant'anni. Gli stati del Sud Europa, come l'Italia, la Spagna e la Grecia, hanno avuto a partire dagli anni Ottanta un forte abbassamento della fecondità, scesa al di sotto della soglia di rinnovamento della popolazione (che si ha con indice di fecondità eguale a 2,1), giungendo poi a stabilizzarsi su valori molto bassi (1,40 per la Spagna e il Portogallo, 1,30 per la Grecia, 1,20 per l'Italia).

Nei paesi del Centro-Est la discesa è stata forte tra 1990 e 2000, con cali dal valore medio (che era intorno a 2,1) a poco più di 1,3, poi vi è stata qualche risalita negli anni 2000-2010, ma la situazione si è oggi stabilizzata sia su valori molto bassi (Polonia 1,2, Stati baltici 1,3) sia su valori

È così evidente che la famiglia con tre o più figli diventa sempre più rara, nonostante i tentativi fatti a volte dalle autorità per favorirla. Ed è il caso della stessa Italia nell'ultimo secolo, quando il regime fascista aveva attivato una politica demografica, perfettamente esemplificata dalla fotografia qui riprodotta, politica che però diede ri-



L'immagine della famiglia ideale vagheggiata dal fascismo. La medaglia per madri di famiglie numerose fu istituita nel 1939

sultati scarsi nonostante i tentativi di facilitarla, a cominciare dal divieto di trasferirsi nelle città (aree ritenute meno adatte alle famiglie numerose rispetto agli ambienti rurali) se non per assoluta necessità.

Infatti, tale politica - impostata nel 1927 con un famoso discorso di Mussolini⁶ - non aveva dato quasi alcun esito nel decennio successivo, tanto che i risultati del censimento "anomalo" del 1936⁷ si preferì tenerli riservati, mentre nel 1937 fu impostata una nuova più vigorosa politica demografica⁸, presto interrotta per ovvi motivi.

Rimanendo in argomento, al di là della diminuzione delle nascite⁹ (che si registra attraverso il coefficiente annuo di natalità) è importante controllare il corrispondente indice di mortalità.

Il primo è da decenni in più o meno regolare calo un po' dappertutto, ma l'indice di mortalità ha avuto un comportamento meno lineare, perché inizialmente era molto alto a causa della notevole mortalità (sia infantile sia in età adulta), poi si è abbassato anche fortemente col miglioramento delle condizioni sanitarie e del prolungarsi della speranza di vita, e da anni è - almeno in Europa - in crescita per il progressivo invecchiamento della popolazione. Ne è esempio interessante il caso italiano, dove nel 1871 si ebbe una natalità del 36,4‰ e una mortalità del 30,1‰, con un incremento naturale del 6,3‰, e nel 1971 - diminuite ormai fortemente l'una e l'altra (natalità = 18,6‰, mortalità = 9,4‰) - si è avuto un incremento naturale del 9,2‰. Cinquant'anni dopo (2021), la natalità è scesa a valori minimi (6,7‰), la mortalità è salita per il generale invecchiamento (12‰), cosicché l'incremento naturale ha avuto valore negativo (-5,3‰), come avviene - con due sole eccezioni - già dal 1993.

In media nei paesi più sviluppati l'indice di fertilità è più basso, e ciò soprattutto tra la popolazione cittadina e con attività di particolare professionalità, come osservavo una quindicina d'anni fa in una ricerca riguardante la Tunisia¹⁰.

La tabella qui pubblicata mostra le conseguenze provocate dai diversi valori dell'indice di fecondità nei vari continenti: l'Europa è cresciuta in circa sessant'anni solo del 25%, l'Africa - distanziando tutti - è cresciuta del 500%, il

La popolazione negli ultimi 60 anni (in milioni)

Continenti	1960	1983	2003	2023	Variatz.
Asia	1.590	2.718	3.807	4.703	+1,96
Europa	568	687	702	723	+0,27
Africa	235	502	836	1.410	+5
Nord America	256	379	499	599	+1,3
Sud America	134	249	358	431	+2,22
Oceania	16,3	25,7	33,7	46	+1,82
Terra	2.799	4.561	6.189	7.912	+1,83

che fa comprendere che - al netto dei massacri verificatisi dal periodo dell'indipendenza (anni Sessanta) a oggi - la spinta a emigrare (per motivi di lavoro e altro) è stata per forza di cose elevatissima. Il fatto che sulla Terra ci siano circa 200 entità statali, ciascuna con le sue norme (ma anche con una diversa attrattività, legata alle condizioni economiche e sociali) rende estremamente complesso e caotico questo grande fenomeno di "migrazioni globali", che difficilmente potrà essere arginato in futuro, soprattutto nel caso di paesi con la popolazione ormai in calo da anni, come avviene in molti stati europei, dove neanche l'immigrazione riesce a colmare i "buchi" di una demografia ormai asfittica (è da anni il caso italiano).

Ho voluto brevemente spiegare perché la popolazione europea "autoctona" sta diminuendo, ma anche far riflettere - indirettamente - sulla necessità di accogliere i migranti (con preparazione di vario livello, in base alle necessità dell'economia di ciascuno Stato) se vogliamo egoisticamente mantenere il nostro attuale tenore di vita. E "accogliere" significa anche "integrare" cioè far partecipare alla nostra cultura chi non la conosce e facilitare alle giovani generazioni l'accesso alla piena cittadinanza. (G.G.)

⁶ "Discorso dell'Ascensione", 26 maggio 1927.

⁷ Anomalo, perché fu il primo a tenersi in un anno intermedio tra due normali anni censuari (fissati nel 1861 negli anni terminanti in "1"), come stabilito nel 1931 per il rilevamento di alcuni dati demografici. In realtà, il Governo voleva giustamente accertarsi del verificarsi o meno di alcune situazioni previste, che invece furono al di sotto di quanto sperato.

⁸ Con R.D.L. 21 agosto 1937, n. 1542. I risultati avrebbero già potuto essere registrati al censimento successivo, che non si tenne (1941) per la situazione bellica. Ricordo che dopo le norme del 1937 l'anno successivo fu aggiunta una legislazione contro la piccola minoranza ebraica esistente nel Paese.

⁹ Parlando di fecondità e natalità, non si deve mai dimenticare che un 4-5% della popolazione (dei due sessi) in età feconda è sterile, un fenomeno qui non preso in considerazione, al quale si può aggiungere un 10-15% di infertilità (maggiore per la donna sopra i 35 anni), a cui si può in parte ovviare con la "procreazione medicalmente assistita", là dove la legge consente di avvalersene.

¹⁰ Nel 2000, quando l'indice medio era ormai a 2,1-2, donne con livello d'istruzione superiore avevano indice di fecondità a 1,3 (come l'odierna media italiana), donne analfabete erano a 5,7 (valore superiore a quello italiano di metà Ottocento). G. GARIBALDI, *La Tunisia oggi. Disparità territoriali in campo demografico, sociale ed economico alla luce dei dati dell'ultimo censimento*, «Annali di ricerche e studi di geografia», LXIII (2007), pp. 69-85.

A chi appartiene il canale di Panamá

Alcuni lettori ci hanno chiesto delucidazioni sulla situazione giuridica del canale interoceanico di Panamá, anche a seguito delle richieste (o pretese) recentemente avanzate dal presidente degli Stati Uniti d'America. Va precisato subito che nel canale, entrato in funzione nel 1914 e recentemente molto ammodernato (2016), vi è sempre stato il libero transito di qualsiasi nave (anche militare), garantito fino al 1999 dall'Autorità del Canale sotto controllo statunitense, secondo quanto previsto dal trattato del 1903 (cioè entrato in vigore un decennio prima dell'apertura del canale stesso).

Dal 1978 sono in vigore i due trattati di Torrijos-Carter, del 1977, ratificati da Panamá e dagli USA pochi mesi dopo, che garantivano che il controllo del Canale sarebbe passato alle autorità panamensi a partire dalla

zona) per la costruzione del canale, ma questa non ratificò l'accordo e gli Americani subito "predisposero" una sommossa popolare, che portò alla nascita di un nuovo stato, il Panamá appunto, che subito concesse l'extraterritorialità a circa 1.500 km² di terreno, su cui il canale fu realizzato in una decina d'anni a cura del Governo statunitense.

Al di là di questi problemi di ordine giuridico, possiamo qui ricordare le difficoltà alla regolare navigazione nel canale per "scarsità d'acqua", come segnalavamo poco più d'un anno fa su «Liguria Geografia» (anno 2023, n. 11, pag. 6). Nonostante l'enorme piovosità dell'area (3.300 mm sul versante atlantico del canale e 1.900 su quello pacifico), l'effetto combinato del *Niño* (fenomeno meteo-climatico ricorrente nel Pacifico con perio-



Una nave da crociera nel canale (foto da Adriaports)

fine del 1999, ma lasciando agli Stati Uniti il diritto permanente di difendere il Canale da ogni minaccia che potesse interferire con la sua accessibilità continuativa e neutrale per le navi in transito di qualsiasi nazione.

Pare di capire che il diritto "permanente" degli USA in qualche modo consenta loro di interferire col "pieno controllo delle operazioni del Canale" e con "la responsabilità della sua difesa", che avrebbe dovuto essere (e in realtà è) del Panamá dal gennaio 2000. Il bello dei trattati internazionali è che, essendo scritti in due (o più) lingue diverse, spesso nei testi approvati divergono in piccoli particolari, che consentono in tempi successivi di cavillare sull'interpretazione di singole norme o clausole. L'anno prima del trasferimento delle competenze sul canale allo Stato panamense il Congresso degli Stati Uniti tentò di far dichiarare nulli i trattati del 1977 e oltre vent'anni dopo - a trasferimento delle competenze ormai avvenuto - l'argomento faceva ancora parte della "piattaforma politica" del Partito repubblicano nel Texas.

Certo gli USA hanno le mani in pasta dal 1901, quando si accordarono con la Colombia (che allora possedeva la

dicità variabile, ogni 2-7 anni) e del riscaldamento climatico (con forti variazioni annue nella piovosità), l'Autorità del Canale aveva dovuto imporre limitazioni ai carichi delle navi mercantili per diminuirne il pescaggio. Il consumo d'acqua per riempire tutta la giornata le vasche delle diverse chiuse, acqua che poi deve essere scaricata, è infatti enorme.

I traffici marittimi tra l'Atlantico e il Pacifico avrebbero dovuto esser facilitati dall'apertura - nel 2021 - del canale del Nicaragua, ma i lavori iniziati nel 2014 e previsti di 5 soli anni (con intervento cinese) si erano subito arenati per più motivi. Ora se ne riparla, ma con un percorso del tutto diverso, partendo dalla laguna di Bluefields (in Atlantico) verso il lago di Nicaragua (che è a 33 m s.l.m.) per poi discendere al Pacifico nella zona della baia di Sant'Elena. Non sono stati resi pubblici dei progetti di massima, ma si ha l'impressione che tutto sia ancora da definire, e un problema non è stato ancora preso in considerazione: i bassi fondali del lago. C'è già qualcuno che pensa ad altro, come una rotta artica, approfittando del riscaldamento globale. (G. G.)